

SOCIETÀ, PREDICAZIONE,

Lo sviluppo della società moderna comporta delle profonde divisioni tra gli uomini — Il capitalismo è in grado di spostare le aree di miseria, ma non di eliminarle — La borghesia ha il merito di aver avviato lo sviluppo sociale, ma con questo ha creato dei problemi che non è in grado di risolvere: la loro soluzione comporterebbe infatti la sua fine — Non è la tecnica che governa il mondo — Il capitale deve rendere, gli uomini si possono anche sprecare — Nel successo il cristiano non si realizza: si compromette — Wesley aveva visto chiaro — Il significato d'una valutazione positiva del movimento operaio da parte dei cristiani

Questo studio (1) si compone di due parti: la prima tenterà una valutazione della società contemporanea, la seconda tratterà dei problemi che la testimonianza cristiana pone in questa società. In primo luogo dunque: come definiamo noi la società moderna, quali sono i suoi problemi centrali?

Il fatto decisivo, che caratterizza la nostra società a differenza di quelle che l'hanno preceduta, è lo **sviluppo dell'industria**.

Questo è il fatto fondamentale. Ora però quale relazione c'è fra lo sviluppo dell'industria e gli uomini? Almeno nella società occidentale, di cui tutti siamo sudditi e di cui le chiese cristiane sono parte integrante, in questa società occidentale il rapporto tra lo sviluppo dell'industria e la gente si manifesta, a livelli molto diversi, come **divisione** tra gli uomini.

l'immorale apologo di Menenio Agrippa

Cominciamo dal livello primo, elementare, fondamentale, cioè quello della fabbrica: già a livello della fabbrica la caratteristica più tipica e più importante della odierna società è la **divisione**. Andate a visitare una fabbrica e vedrete questa divisione molto netta: nelle mansioni, nella cultura, nel vestito e nel reddito delle persone; fra manovale, operaio specializzato, impiegato, dirigente, esistono delle divisioni molto profonde. Certo, per chi è studente o esercita una professione liberale è facile valutare questa distinzione tra l'operaio specializzato e il dirigente come una distinzione puramente **funzionale**. E' molto antico l'immorale apologo di Menenio Agrippa che intendeva far vedere ai proletari (o quasi proletari) del tempo come le classi della società fossero uguali e necessarie l'una alle altre come nel corpo i piedi, le mani e la testa.

Ora nell'apparenza è così anche oggi; in realtà, se si esamina più da vicino ci si accorge che questa divisione corrisponde ad una divisione di **interessi** tra persone e gruppi di persone. Uno dei risultati che l'analisi di alcuni gruppi della nuova sinistra marxista italiana ha prodotto, è questo: le diversità salariali nella grande industria moderna non sono direttamente collegate al tipo di lavoro.

Esistono delle diversità di salario in industrie di grande livello, che non hanno motivazioni razionali e produttive; non che siano però assurde: sono di altro tipo. Non c'è nulla che divida così bene due compagni di lavoro come quando uno piglia 400 lire all'ora e l'altro ne piglia 430. Questa differenza mette questi due uomini in perpetua concorrenza tra loro. E la cosa si nota ancor più fortemente in quella che è una delle grandi speranze dell'uomo della società industriale: come tutti i soldati di Napoleone avevano un bastone di maresciallo nascosto nel loro tascapane, così nelle grandi industrie moderne, ogni operaio può avanzare, fare una carriera più o meno grande. In realtà nelle fabbriche il meccanismo di avanzamento operaio, e tanto più degli impiegati, è un meccanismo che spinge gli uomini a lot-

tare l'uno contro l'altro: è questa una caratteristica che si trova anche nelle industrie migliori, nelle più importanti.

In pratica ben pochi operai o impiegati hanno la possibilità effettiva di fare carriera. E anche quando c'è un avanzamento, è sempre individuale, personale: il **mio** posto, il **mio** stipendio, la **mia** automobile, la **mia** famiglia, lo studio dei **miei** figli e così via.

Chiunque di noi desideri occuparsi degli uomini di oggi e di domani è necessario che si renda conto che la realtà della fabbrica moderna, cioè della base della piramide sociale di oggi, è questa: **la divisione**.

In secondo luogo c'è un'altra divisione: la divisione del lavoro nelle diverse regioni, zone e paesi: la divisione tra regioni agricole e industriali (e poi le zone di puro consumo, zone che servono soltanto per i lussi, per i vizi e per i sogni (Sanremo). Questa diversità fra le varie regioni dipende dalla diversa intensità di investimenti di capitali: gli uomini che dirigono le nostre società occidentali decidono lucidamente di investire in alcune zone e di non investire in altre; alcune zone perciò vanno molto avanti ed altre aspettano.

la libertà di cambiare padrone

Gli abitanti sia delle zone sviluppate che di quelle non sviluppate non vengono mai consultati, sono sudditi che subiscono le decisioni prese da altri; le industrie vengono sviluppate, smantellate, trasferite, ma l'operaio, il medio tecnico, non viene mai consultato: apprende le notizie il giorno dopo sul giornale, come i ministri di Mussolini quando si dimettevano. Certo i moderni sudditi hanno una libertà: non si può negare che rispetto agli antichi sistemi di schiavitù, come quella agraria del medio evo cristiano o la schiavitù pura e semplice del glorioso impero romano, il capitalismo lasci l'uomo più libero. Oggi lo schiavo **ha la libertà di cambiare padrone**: se esaminiamo gli USA, vediamo che c'è questa libertà: un operaio, un tecnico, cambia frequentemente lavoro, anche ogni anno, questo va riconosciuto. Un esempio classico ce lo abbiamo in casa, è il Mezzogiorno italiano: esso è oggetto da più di cento anni di decisioni che vengono prese a Milano, a Torino o in altri posti, ma è **oggetto**. Si può nel Mezzogiorno trattare così coi terremotati, oppure investire dei miliardi alla Finsider di Taranto, ma sia ben chiaro che le decisioni vengono prese altrove e da parte di altre persone. Il meridionale può cambiare regione, ma non può trasformare la sua regione. Abbiamo citato il caso del Mezzogiorno italiano che è un caso particolarmente vistoso. Ora naturalmente però ci si potrà rispondere come rispondono alcuni degli economisti più illuminati della borghesia occidentale: lo sviluppo economico è come un treno, c'è la locomotiva in testa, che trascina tutti gli altri vagoni; prima si sviluppa la Lombardia, poi verrà il turno anche per la Basilicata. Esattamente come prima si sono sviluppati paesi come l'Inghilterra, poi l'Italia e gli altri analogamente. Perciò, si dice, la concentrazione degli investimenti in alcune zone provoca lo sviluppo di tutto il resto. A questo noi rispondiamo due cose:

1) queste diversità di investimenti producono contrasti tra una regione e l'altra (pensate all'odio con cui vengono visti a Milano e a Torino i meridionali: ora questo

odio per il "terrone" non è che la sovrastruttura del privilegio del nord rispetto al sud: privilegio che non è eterno, è stato deciso solo cento anni fa dal modo con cui è stata realizzata l'unità d'Italia).

2) Può anche darsi che in Italia il problema del Mezzogiorno venga risolto: però proprio gli avvenimenti degli ultimi dieci anni sembrano dimostrare che se il grande capitalismo riesce a liquidare alcune zone di arretratezza, ne crea delle nuove, per cui può anche darsi che tra venti e trenta anni si abbia un Mezzogiorno sviluppato, e che ritroviamo a Milano, Torino e Roma delle situazioni analoghe a quelle che hanno gli americani a New York, a Detroit e in altri posti, cioè sacche di miseria allo interno delle zone più sviluppate: si direbbe che il capitalismo sia in grado di **spostare le aree di miseria, ma non di eliminarle**. E credo che se vogliamo esaminare con criteri scientifici fenomeni come il Black Power, la grande rivolta negra, o, a suo tempo, uomini come Malcolm X, questi ci insegnano che anche in paesi dotati di una ricchezza fantastica, come gli U.S.A. e di un alto ritmo di sviluppo scientifico, sussistono sacche di miseria che non scompaiono; il presidente Johnson ha detto qualche anno fa: esistono negli U.S.A. cinquanta milioni di poveri. Questo è un dato di fatto che non dobbiamo sottovalutare.

la divisione suprema

Infine c'è la grande, la suprema divisione: la divisione del lavoro internazionale: la divisione fra paesi sviluppati e quelli in "via di sviluppo", come eufemisticamente si dice. Cosa sono i paesi "in via di sviluppo"? Sono i paesi da cui fino a 150 anni fa noi occidentali abbiamo comprato schiavi e anche un po' di roba come spezie e cose del genere. Dopo, smesso il commercio cristiano di schiavi, ci siamo messi a rubare materie prime, c'è stato un secolo in cui abbiamo rubato (perché tale è la parola) in Cina, in Africa le materie prime; ci abbiamo fatto il commercio, le guerre dell'oppio e tutte le altre cose che conosciamo. Oggi questi paesi sono soprattutto oggetto di investimenti di capitale, massime da parte degli U.S.A., ma non solo da parte di essi.

Questa è la divisione che esiste tra l'occidente e il "Terzo Mondo". In parte essa sussiste anche in Europa: pensate infatti cosa può accadere se lo sviluppo della Germania riprende, come riprende: l'Italia, la Spagna, la Grecia possono essere ridotte a vasti serbatoi di mano d'opera con enorme differenze di livello di vita e di sviluppo tra alcuni paesi e altri dell'Europa occidentale, salvo che poi il turismo non recuperi tutto nei modi che sappiamo. Comunque sia molto chiaro che fenomeni politici anche importanti, come il Mec, non superano questa divisione, ma la ricreano in forma nuova; e se oggi noi assistiamo ad una rinascita di nazionalismo per quanto riguarda il mondo occidentale, questo è certamente dovuto alle divisioni che abbiamo indicato.

Abbiamo dunque visto queste tre divisioni: da uomo a uomo (nella fabbrica), tra regione e regione (in uno Stato), tra nazioni (a livello internazionale e mondiale). Questo non vuol dire essere nemici dello sviluppo industriale e sognare un bel mondo tranquillo e pacifico in cui la produzione è poca: lo sviluppo industriale è

necessario. Noi riconosciamo alla borghesia, di cui culturalmente siamo tutti figli, di aver avviato lo sviluppo, di aver applicato la scienza all'industria, di aver posto le premesse per il superamento della fame e di tante altre cose.

Ma il problema è questo: dato che lo sviluppo industriale ci deve essere, è veramente inevitabile che esso avvenga nel modo con cui è avvenuto finora? Cioè la grande disuguaglianza, la differenza che c'è fra Rockefeller ed i lavoratori delle sue piantagioni nel Sud America dipende da **decisioni** o da **leggi economiche**, sta negli **uomini** o nelle **cose**? Se dipende da decisioni umane, in base a quale **principio** vengono prese queste decisioni? E se esiste questo principio è possibile superarlo ed eliminarlo? In altri termini è possibile il passaggio dal capitalismo ad una società effettivamente socialista?

l'élite del potere

Rispondiamo a queste domande: in primo luogo ci sembra chiaro che lo sviluppo come l'abbiamo descritto non avviene spontaneamente e non è semplicemente il riflesso di scoperte tecnologiche, anche se in Italia c'è oggi una falsa sinistra che ci lascia credere che la tecnologia governa il mondo e che sono i tecnici che lo comandano. (Non c'è uomo più frustrato del tecnico che esegue ordini, che conduce avanti una qualsiasi azienda industriale). In realtà questo sviluppo non nasce dalla tecnologia, ma dalle **decisioni**; come i nostri figli prendono una data piega non perché il fato l'ha voluto, ma per decisioni prese, anche inconsciamente, da noi e da loro. Il problema è di trovare **chi** è che prende queste decisioni. Si tratta di una categoria abbastanza ristretta di persone che ha il controllo della ricchezza nel mondo occidentale. Forse sarebbe bene non usare la parola "capitalismo" troppo inflazionata, e definire questo gruppo di persone come la "classe che controlla il capitale". Esempio: il reame di Svezia è spesso da noi scambiato per una repubblica socialista, ma ultimamente un giornale riferiva che proprio in Svezia **sedici** famiglie posseggono il 36% della produzione industriale e sono padrone di 450.000 operai. Esiste dunque una minoranza, che può anche essere una minoranza illuminata (come la grande borghesia americana di oggi), ma ha sempre la caratteristica di essere una categoria **ristretta** di persone (gli inglesi dicono "establishment"). Dicendo questo però non si dice che esista una minoranza con potere decisionale esplicitamente sempre a danno del popolo, sarebbe ovviamente assurdo. La borghesia ha una sua razionalità: le decisioni che essa prende sono sempre decisioni collettive anche se si manifestano attraverso l'ingegno di grandi imprenditori come Valletta, di grandi economisti come Keynes, ecc. Questa razionalità si esprime in base a due criteri supremi: per essi la civiltà borghese esiste, senza di essi muore:



(1) Riportiamo qui il testo registrato di una conferenza tenuta a Pistoia presso il Centro di Documentazione: preparato insieme dai due firmatari è stato verbalmente pronunciato solo da uno, per meri motivi di fatto.

ETICA

1) il criterio del massimo profitto possibile;

2) il criterio del minimo rischio sul piano sociale.

Con riferimento al primo criterio si può vedere come ogni atto nel mondo economico deve **rendere**: ogni atto è predisposto, in un tempo vicino o lontano, a questo scopo. Il capitale deve rendere, gli uomini si possono talvolta sprecare. Per esempio: nel 1956 Nasser nazionalizzò il canale di Suez, la Francia e la Gran Bretagna non esitarono a mettere a repentaglio la pace mondiale per riprendere il canale di Suez. Non era un fatto politico, ma solo puramente economico. Valeva la pena di fare morire 100 paracadutisti ed un numero X di "indigeni" per salvaguardare il reddito del capitale e l'assetto economico nel mondo occidentale.

Il secondo criterio entra in gioco come fattore di equilibrio rispetto al primo. Se si seguisse soltanto il criterio del massimo profitto si potrebbe arrivare ad una società in cui esiste una minoranza di ricchi ed una maggioranza di straccioni, con la possibilità di una rivoluzione; ma questo non deve accadere.

La vera borghesia sa guardare lontano. I capitali devono rendere ma non in modo tale da mettere in pericolo le assise razionali della società occidentale. Una miseria troppo estesa è pericolosa, mentre una frangia di miseria **non** è pericolosa.

In U.S.A. ce se ne preoccupa perché i miserabili sono il 25%; se fossero meno del 5% quasi nessuno se ne preoccuperebbe.

Questa duplice razionalità regge l'ordine borghese, gli dà la sua capacità di sviluppo e la sua plasticità nella storia contemporanea. Tornando al problema della **divisione** si può vedere come essa soddisfa ambedue questi criteri: i due operai che competono per 10 lire in più all'ora, da una parte lavoreranno di più e quindi aumenteranno il profitto netto dell'azienda, dall'altra sono impegnati l'uno contro l'altro per raggiungere il grande traguardo della "seicento" e dedicheranno meno tempo agli scioperi, nessun tempo al partito, parecchio alla televisione, al calcio. Essi simultaneamente **rendono di più** sul piano brutalmente economico e **sono più sicuri** sul piano politico. Esempio: la classe operaia degli U.S.A. Altro esempio: il **cottimo**, che è uno strumento per aumentare il profitto e dividere l'operaio, che vuol guadagnare di più, dagli altri operai. In Italia questo gioco trova facile sbocco nei poveri siciliani trapiantati a Milano, a Torino subito soprafatti dai miti di una società che non capiscono nella sua essenza.

I due criteri sono sempre validi e riescono a mantenere il potere in mano a chi già lo ha: i sudditi non hanno nessuna garanzia al di fuori di una tenue speranza nell'intelligenza e razionalità del padrone. Lo operaio, l'impiegato, il tecnico devono soltanto sperare che i loro padroni non commettano l'errore di dare i miliardi a Mussolini, ad Hitler, a Franco, a Salazar: ma sulla decisione di dare o non dare essi non

possono influire. Questa è la caratteristica della nostra società, che la differenza da altre società del passato e del futuro: non si tratta di una verità universale, ma di una constatazione su **questa** società. Questa realtà ha un nome: **lotta di classe**.

l'universo del medico e quello dell'operaio

La parola "lotta di classe" è una parola tipicamente marxista, ma ciò non vuol dire che Carlo Marx abbia **inventato** la lotta di classe; l'ha soltanto **scoperta**, come Cristoforo Colombo non ha inventato l'America, ma l'ha scoperta.

Dietro tutto questo discorso si può notare un metodo marxista (**non** una filosofia marxista). La società in cui viviamo, compresi gli U.S.A. dei tempi belli, compresa la Svezia, la Svizzera e la Gran Bretagna, è profondamente divisa a gruppi ed a classi contrapposte. Fra l'universo di un medico e l'universo di un operaio c'è una differenza che il medico neppure sospetta: l'operaio la conosce bene e se può fa studiare suo figlio da medico, ma di solito non ci riesce come ci spiegano le statistiche.

Infine l'equilibrio di questa società è assicurato dalla diffusione di una **cultura**, cioè da una spiegazione del mondo: idee, speranze, pregiudizi, ideali, scopi, modelli d'azione, una scala di valori. Il giornale la "Selezione del Readers' Digest" è un esempio classico di pacata e paziente predicazione, a livello popolare, di una cultura di tipo borghese-capitalistico. Essa presenta una scala di valori molto chiara: in cima ci sta il denaro o il successo, il resto è tutto subordinato. Il medio cittadino occidentale anche quando si dichiara cristiano, in realtà crede che il **denaro vale più del dono**. E' la tipica accettazione, come valore universale, di ciò che è il criterio di funzionamento della società capitalistica. Questo mito del successo ci arriva brutalmente nei film di Ringo, di Bond: perfino le donne sono cose e non persone, la donna perciò è il fiore all'occhiello di chi raggiunge il successo, ma la società moderna per cui vota la tratta come qualcosa di mezzo tra una schiava ed una bestia di lusso. Queste idee aiutano ogni suddito a considerare la legge della Società come la legge propria, cioè ad **interiorizzarne i principi**.

L'uomo di oggi, in una società infelice, sogna di essere felice e si appropria di queste regole e comincia a credere che è bene che si vada avanti così. Esempio: oggi tutto il mondo, Cina forse esclusa, si sta avviando verso una società gerarchica in cui chi piglia i diplomi comanda: in linguaggio proprio tutto questo si chiama oligarchia, anche se ora si è coniato un bellissimo nome, cioè **meritocrazia** (va avanti chi se lo merita). Se io ho avuto dei buoni genitori tranquillamente borghesi e vado a scuola, dove mi sorbisco una tranquilla lezione borghese, ed arrivo alla

università, il merito è mio. Non posso avere tempo di pensare che se fossi stato figlio di operai non sarei potuto andare all'università, e se ci fossi arrivato sarei stato bocciato, me ne vado preoccupato solo dei miei tranquilli borghesi pensieri. L'intelligenza, oggi, si misura così.

I temi della cultura di oggi sono molti, al successo personale si associa il concetto di superiorità dei popoli tecnologici. Prendiamo in esame le vicende che hanno messo di fronte Arabi ed Israeliani nel giugno 1967. "Il Giorno" ha detto che in questa guerra si sono contrapposti i **facenti ed i non facenti**, ovvero: gli israeliani lavorano, gli egiziani sono pigri, la vittoria spetta ai lavoratori. Che poi sia accaduto che gli israeliani avessero più carri armati e migliori aerei non conta. La tendenza più diffusa è di considerare questa guerra come una vittoria della tecnica e tale sensazione lascia soddisfatti tutti i tecnici del mondo. "La stampa" esprime con piemontese misura e dignità lo stesso concetto applicandolo anche alle vittorie della Juventus.

Altri elementi di questa ideologia sono la carriera come servizio sociale: l'uomo che fa strada, il medico che opera è un ministro del bene dell'umanità. Esempio tipico in tal senso è Barnard. Quindi il lavoro è **sempre** positivo; se poi nella società industriale non va tutto bene, i suoi difetti sono visti come tare **del mondo**. Se un operaio prende l'esaurimento nervoso non è perché per 1500 volte all'ora allarga e richiude le mani, ma a causa della angoscia esistenziale o della solitudine ontologica. C'è qui una logica molto chiara: le cose buone della società di oggi sono suo prodotto, quelle cattive appartengono alla "vita" o alla natura. Anche il movimento operaio non sfugge a queste mistificazioni. C'è poi la cultura d'evasione che esaspera in forma pazza o morbosa l'individualismo del resto della cultura: ma di essa tacere è bello.

predicazione ed etica

E' in questa società, divisa in questo modo, che gruppi di credenti si trovano oggi a rispondere alla loro chiamata alla fede e all'azione secondo lo Spirito di Cristo. A questo punto ci si presentano due possibilità: una è di dire: queste cose che accadono oggi saranno buone o cattive, come la politica ad esempio, ma la fede cristiana si rivolge all'uomo, al di là di fatti contingenti come la guerra nel Vietnam ecc. Specialmente noi protestanti siamo portati a fare discorsi del genere: l'umanità è peccatrice, ma poi verrà il Regno di Dio. Allora invece di cercare la relazione che c'è tra Cristo e gli uomini di oggi, cerchiamo quale relazione ci sia tra Cristo e l'uomo **in generale**. Escluderei questa idea e direi che noi dobbiamo prendere la nostra posizione di fronte all'uomo di oggi così come esso è.

Prendiamo una formula della teologia cristiana contemporanea: si parla molto oggi del fatto che la Chiesa ha il ministero della **riconciliazione**, cioè noi come credenti abbiamo il compito di dire che, la nostra complicità col male degli uomini ci viene perdonata dall'**esterno**, che vediamo gli altri uomini alla luce di questo perdono, di questa grazia, quindi alla luce di questa **speranza** cristiana. Ora però come si traduce questo in pratica? L'atteggiamento cristiano verso il mondo prende normalmente due strade: la **predicazione** e l'**etica**.

Ora che cos'è la predicazione cristiana di fronte al mondo di oggi? Molti di noi sono d'accordo nel dire che la predicazione cristiana è l'annuncio del Regno di Dio come luogo di riconciliazione effettiva tra gli uomini: quella nuova creazione dell'universo e dell'uomo, che è l'unica realtà degna di polarizzare un interesse duraturo e di orientare l'esistenza dei credenti. E' l'attesa del superamento della storia, del cosmo, nell'avvento del Regno di Dio.

Naturalmente perché questo non diventi un'evasione verso il futuro, si deve precisare che il Regno di Dio ha due tipi diversi di **anticipazione** nella storia del mondo attuale. Il primo tipo è stato l'anticipazione del Regno di Dio in Cristo, il quale ha dimostrato che il Regno d'amore e di pace è **possibile**, anche se questa è rigorosamente una possibilità **di Dio** (quando noi oggi confessiamo la divinità di Cristo non

intendiamo fare un'affermazione metafisica legata alle filosofie della società antica; « intendiamo dire che la possibilità del Regno di Dio rimane di Dio e che Cristo ha fatto e fa parte di codesta possibilità). D'altra parte nell'**azione** dei credenti deve emergere il fatto che questa possibilità di Dio si situa **storicamente** in una dimensione di **responsabilità** umana (la "gloriosa libertà dei figli di Dio").

In base a questi principi bisogna verificare attentamente la predicazione che rivolgiamo al mondo: l'annuncio del Regno di Dio è veramente centrale e coerente in questa predicazione? E a quale tipo di azione ci induce? O per caso l'annuncio del Regno di Dio non diventa secondario e periferico rispetto ai valori centrali della cultura della società in cui noi oggi viviamo? Il centro di molta predicazione cristiana di oggi non è per caso l'idea dello sviluppo della persona e dei popoli? Non è per caso l'individualismo occidentale? Sono persuaso che talvolta noi predicatori senza saperlo ne volerlo siamo agenti della cultura vigente nel momento. Abbiamo tutti il peccato originale di essere andati al liceo e all'università, questa è una macchina che non si cancella. In campo protestante c'è molto individualismo che senz'altro è legato ad una data società. E talvolta il discorso ecumenico che si sta conducendo non è esso altresì funzionale alla società di oggi? Questo grande parlare di unità proprio nel momento in cui la società occidentale ha tanto bisogno di unità non è per caso condizionamento alla società attuale?

Non è certo un caso che i giornali più sensibili alla spinta ecumenica siano i giornali della Confindustria. Cos'è quest'ecumenismo che ci viene presentato? Non è forse un nuovo modo di assicurare quel "minimo di rischio sul piano sociale" di cui abbiamo parlato? E ancora un altro controllo: talvolta la predicazione cristiana riceve applausi talaltra odio, talvolta indifferenza: perché? Perché per esempio in taluni paesi nordici il protestantesimo incomincia a impallidire? Perché ormai è un prodotto "obsoleto", cioè non funziona più tanto bene, può essere sostituito da qualcos'altro. Come mai viceversa dove dei cristiani assumono veramente posizioni rivoluzionarie, come Rudi Dutschke, vengono picchiati, diffamati o squalificati? Come mai se un cristiano è un fascista non si dubita della sincerità della sua fede? Ma appena un cristiano è comunista, o comunque un marxista, tutti dubitano della sua qualità cristiana? E infine talvolta la Chiesa è applaudita, cito la "Pecem in teris" o la "Popolorum progressio". Perché il presidente Johnson si è affrettato a dire che il pensiero della "Popolorum progressio" era il suo pensiero? (cosa che del resto è inesatta). Perché la Chiesa è interprete delle esigenze della società. E allora viene applaudita, osannata, si fanno viaggi in treno e in aereo per andare a dire e a discutere queste cose.

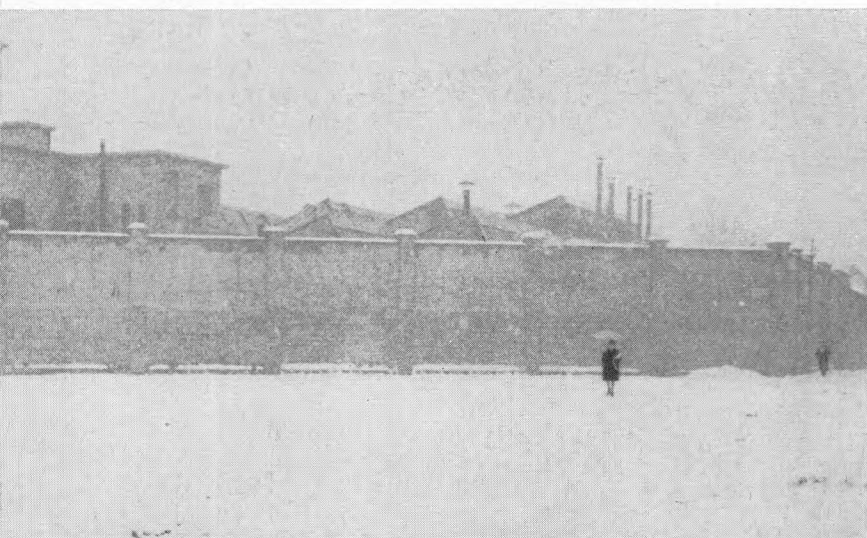
Ci troviamo dunque di fronte all'esigenza di sottoporre ad un'autocritica severa la nostra predicazione. Bisogna stare cartamente molto attenti: noi siamo dei propagandisti tanto più efficaci quanto più in buona fede.

pessimismo cristiano

E poi c'è il piano morale: l'**etica**. Dobbiamo controllare se i nostri modelli morali siano tali da conservare il sistema quale è, e migliorarlo pian piano, oppure rovesciarlo completamente. Può darsi che nelle nostre chiese formiamo delle persone che non sono soltanto della buone rotelle per il meccanismo economico; ma è anche possibile, e la chiesa lo ha già fatto, di lavorare per migliorare pian piano il mondo in cui viviamo, ma conservando la divisione di cui abbiamo parlato prima: è questa la massima tentazione che tutti abbiamo. E così si pensa che certe differenze tra ricchi e poveri, tra uomini che hanno il potere e uomini che non lo hanno, tra paesi avanzati e no, sono cose che dipendono dal peccato dell'uomo e che verranno superate soltanto nel Regno di Dio. C'è un certo pessimismo cristiano che ha una funzione molto pericolosa. E' vero, nel Nuovo Testamento si dice che le contraddizioni della storia umana verranno superate solo nel

(continua a pag. 6)

GIOVANNI MOTTURA
GIORGIO BOUCHARD



L'universo dell'operaio

Società, predicazione, etica

(segue da pag. 5)

Regno di Dio. Ma nel Nuovo Testamento si dice, ed è Gesù stesso che lo applica, che tutto ciò che verrà superato nel Regno di Dio come globalità, può essere superato in istanti di testimonianza nella vita morale dei cristiani. Gesù dice ai cristiani: « Siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste » e con questo intende dire: vivete momenti in cui le divisioni, il peccato del mondo sono superati (sia pure in istanti, solo per la Grazia, ma **sono** superati) « affinché gli uomini vedendo le vostre buone opere rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli ». Chi conosce la Bibbia sa che tutta l'etica del Nuovo Testamento è un'etica dello Spirito Santo e i teologi ci hanno insegnato che lo Spirito Santo è rapporto tra il Regno e la storia, come credo che Dio stesso ha vissuto il rapporto tra Lui e noi nella croce e nella resurrezione di Gesù di Nazareth. E allora a questo punto vuol dire che sia pure in forma limitata, per pura Grazia, possiamo vivere dei superamenti di questa divisione e non rinviare tutto al Regno di Dio, per occuparci di questioni marginali: Gesù non ha mai tollerato che i cristiani si occupassero di questioni marginali. Nulla è stato più lontano dal pensiero di Gesù che di fondare una chiesa che fosse la Croce Rossa della storia. Noi abbiamo la possibilità di contribuire a superare la divisione del mondo con le nostre azioni. Si tratta però di vedere in quale maniera. Il problema è molto ampio e intanto, massime per i protestanti, c'è il problema morale della professione: storicamente è stata associata la benedizione al successo. E' giunta l'ora di dissociare queste due cose. Nel successo il cristiano non si realizza; nel successo il cristiano si compromette. Wesley aveva visto con molta chiarezza questo punto: **« la religione provoca necessariamente tanto laboriosità che parsimonia e queste non possono produrre che ricchezza. Ma quando la ricchezza cresce si accrescono anche l'orgoglio, la passione e l'amore del mondo in tutte le sue forme »**. Si può essere ricchi solo di libri e di cultura e non di soldi, la legge di Wesley vale lo stesso. Sia ben chiaro, il successo è il momento in cui noi ci compromettiamo, non quello in cui ci **realizziamo** come credenti.

Ci sarebbe da aggiungere un'altra cosa: è necessaria per noi la formazione di una **cultura puritana** il cui scopo sia quello di sapere a che punto siamo nelle battaglie che combattiamo nel mondo: quindi, nelle nostre case, libri e non dischi, giornali e non televisione, veri scrittori e non premi letterari; soltanto conoscere i **fatti** che accadono e i problemi che vengono sollevati. Dobbiamo dire tutti i giorni a chiunque che il Giro d'Italia, il Carosello, la Juventus, Sanremo sono l'opio del popolo e che un credente non legge libri gialli, nè va a vedere l'agente 007, nè legge Annabella, ignora chi sia il marito di Sandra Milo o la moglie di Maurizio Arena.

la dimensione pubblica della testimonianza

Finora abbiamo parlato di problemi individuali, ma è chiaro che se le cose dette all'inizio sono vere, esiste il problema di inserire la vita di ogni credente in una dimensione comune, altrimenti il rifiuto del successo, la cultura puritana, servirebbero ancora ad una nuova forma di individualismo interiorizzato. E alcuni gruppi evangelici stanno facendo oggi questa amara esperienza. Quindi oggi senz'altro si impone davanti a noi la **dimensione pubblica della testimonianza**; cioè l'inserimento nei tre livelli che abbiamo indicato prima: il livello di fabbrica, quello nazionale-regionale, quello mondiale.

Anzitutto il livello di fabbrica o di ufficio, o di scuola, insomma di lavoro. Ci sono dei problemi brucianti di fronte a noi: dobbiamo scioperare o non scioperare? Voglio portare l'esempio di un fratello, impiegato di prima categoria in una grande industria moderna i cui operai sono entrati in sciopero per avere più ferie di prima:

quello sciopero non lo riguardava, lui aveva le sue ferie e la sua paga. Il fratello ha deciso di scioperare. Diceva: voglio che gli operai abbiano lo stesso numero di giorni di ferie che ho io. Con questo egli ha portato un piccolo aiuto agli operai e un grande danno alla sua carriera. Decidere su questi punti è molto scomodo, ma da questi punti non si può uscire.

Inoltre, con quale occhio il cristiano deve guardare il movimento operaio? Ogni volta che scoppia uno sciopero vediamo emergere nuclei di lotta che possono preparare una soluzione al problema dell'industria, elementi di presa di coscienza, embrioni di una nuova linea di azione. Non è possibile che dei credenti guardino a queste nuove forze, a questi nuovi soviet che talvolta nascono nelle nostre fabbriche, con aperta speranza? Quando avviene una scoperta di laboratorio noi tutti la guardiamo con ottimismo: **perché non guardare con fiducia, con speranza, la classe operaia quando essa esprime forme nuove di associazione e di azione come anticipazione del futuro?**

A livello nazionale c'è un inserimento nella vita dei **partiti**: in teoria essi sono un mezzo per superare le divisioni nella azione politica: collegare l'operaio con l'intellettuale, l'operaio settentrionale con il contadino del Sud. In pratica, come tutti sappiamo, i partiti fanno poco: alcuni di noi pensano tuttavia che proprio per questo motivo i credenti debbano accettare di lavorare in essi; è un impegno di infinita pazienza: una specie di croce da portare, ma è una cosa necessaria.

Infine c'è il livello internazionale, oggi il più importante: qui la divisione tra gli uomini è mantenuta con la guerra (Vietnam), con la repressione (Rhodesia), con la strage (Indonesia: settecentomila comunisti massacrati tre anni fa); e a questo punto è necessario che i credenti abbiano coscienza che la fine della repressione significa un profondo mutamento della divisione internazionale del lavoro e del potere: quando manifestiamo per il Vietnam non è per fini moralistici; anche qualora gli americani conducessero una guerra cavalleresca nel Vietnam, si dovrebbe ugualmente intervenire e non solo a nome delle sofferenze di quel popolo, ma a causa dello sforzo che gli U.S.A. compiono di decidere loro al posto di altre persone.

La vittoria dei popoli oppressi significherebbe la fine del dominio occidentale: del nostro dominio.

romani 13

Ma quando diciamo queste cose fra di noi, come credenti, ci troviamo di fronte ad un **passaggio obbligato**: appena ci muoviamo a far qualcosa, scopriamo che altri uomini stanno lottando per il superamento della divisione e della lotta di classe. Ce ne sono nelle fabbriche, nelle piazze, nelle risaie dell'Asia, sulle Ande e questi uomini non si richiamano al Regno di Dio né al nome di Cristo; e non sono individui singolarizzabili, né ondate brevi di barricaderi ottocenteschi, sono un movimento che ormai ha una storia, un pensiero, un corpus di realizzazioni, di tradizioni e anche di miti. Lo chiameremo per comodità il "movimento operaio": esso ha ormai le sue "chiese", le sue "eresie", le sue riforme, tutto si direbbe della durata di una o due generazioni. Ma quando una muore, qualcun'altra nasce al suo posto: non perché il movimento operaio sia una cosa immortale, non siamo d'accordo col povero Matteotti (« l'idea che è in me non muore »): l'idea sua è morta, ma il movimento operaio rinasce sempre: muore in fabbrica e nasce nelle università, muore in Germania e nasce in Cina, perché rimane il **problema** da cui il movimento operaio è nato.

Oggi è giunto, il movimento operaio, nella sua maturità, che è anche un'età critica; le sue stesse realizzazioni comuniste e socialiste ne denunciano i limiti insuperabili (si confronti la passione dell'Ottobre e il

grigiore di Togliattigrad). Ma proprio la storizzazione effettuale del movimento operaio permette alla nostra generazione di credenti di darne una valutazione serena, cosa che non abbiamo mai fatto. Del movimento operaio abbiamo avuto una paura tremenda: come risuonava la parola "bol-scevico" nelle chiese cristiane degli anni trenta! Certo, era il tempo di Stalin, ma come mai la parola era pronunciata con orrore, mentre un certo Hitler, che calpesta la terra di Martin Lutero, si usava tranquillamente l'espressione "nazional-socialista"? Perché dunque avevamo paura (e dei credenti hanno ancora paura) ieri della Russia, oggi della Cina? Oppure diciamo che **noi** sappiamo fare meglio allora inventiamo partiti cristiani, dottrine sociali cristiane e diciamo che noi "assumiamo" il mondo per risolvere i suoi problemi? E così inventiamo i regimi democristiani, "di cui tacere è bello".

Il problema è invece di valutare che cosa è questo movimento operaio, perché il movimento operaio andrà avanti in quanto il problema che lo ha generato rimane, può finire la guerra nel Vietnam, si può avere un compromesso mondiale per venti anni, poi esso andrà avanti di nuovo.

Non è possibile valutarlo come l'apostolo Paolo nella sua lettera ai Romani, valutava gli amministratori e i giudici romani del suo tempo? « Ogni persona sia sottoposta alle autorità superiori; perché non v'è autorità se non da Dio; talché chi resiste all'autorità, si oppone all'ordine di Dio; e quelli che vi si oppongono, si attireranno addosso una pena; poiché i magistrati non son di spavento alle opere buone ma alle cattive. Vuoi tu non aver paura dell'autorità? Fa quel che è bene, e avrai la lode da essa; perché il magistrato è un ministro di Dio per il tuo bene; ma se fai quel che è male, temi, perché egli non porta la spada invano; poiché egli è un ministro di Dio, per affliggere una giusta punizione contro colui che fa il male. Perciò è necessario star soggetti, non soltanto a motivo della punizione, ma anche per motivo di coscienza » (cap. 13, 1-5).

Non possiamo considerare il movimento operaio come il magistrato romano di cui parla Paolo? Credo che possiamo dire che "non porta la spada invano", che è "di spavento alle opere cattive", che è degno di rispetto e di appoggio: la dimensione pubblica della testimonianza chiede di riconoscere queste cose. Perché infatti dobbiamo metterci a rispettare l'autorità soltanto quando è in sella da molto tempo ed ha già fatto un sacco di porcherie e non rispettarla quando stia salendo in sella e non ha ancora fatto porcherie? Torniamo indietro di 50 anni: perché mai nell'ottobre del 1917 doveva essere Nicola II Romanov e non Vladimir Lenin e meritare questo passo dell'apostolo? O nel 1944 perché mai si avrebbe dovuto applicarlo a Benito Mussolini che stava a Salò e non a Ferruccio Parri che era a capo delle forze partigiane? Forse che quando Cromwell con un esercito di battisti tagliò la testa a Carlo I, egli portava la spada invano? E nella Bibbia stessa non c'è forse una scelta profetica tra diverse autorità: ad esempio Babilonia contro l'Egitto? I cristiani non possono fare a meno di valutare il problema dell'autorità civile in tutti i suoi aspetti. (Nella Bibbia infatti c'è un altro "13", Apocalisse 13, in cui viene visto un momento diverso dell'autorità).

E' proprio questa valutazione positiva dei compiti del movimento operaio che ci permette di annunciare in sede di predicazione i **limiti** del movimento operaio, ma non dobbiamo dire: comunisti, cinesi, finirà male perché siete peccatori: **noi dobbiamo dire** al movimento operaio: tu sei un ministro di Dio per l'ordine e hai questa funzione per un tempo breve che non devi perdere, e per dei problemi molto delimitati: il movimento operaio ha unicamente il compito di risolvere i problemi lasciati aperti dalla borghesia, punto e basta. Quando li avrà risolti, avrà esaurito il suo compito; quindi per noi credenti, ancorché di sinistra, il movimento comunista o socialista, non è l'autocoscienza della storia, né l'incarnazione del progresso, né l'alba di nuova umanità o la sintesi di libertà e di necessità: soltanto è un'organizzazione che ha il compito di superare la divisione delle classi, la lotta delle classi. Se dunque Marx non viene più visto come filosofo bensì come ricercatore e capo politico, si individua così che quel compito può in effetti essere svolto, con strumenti scientifici: e ciò significa praticamente, lottare finché si giunga ad una cosa che oggi, per la prima volta, nella storia è possibile: oggi



Un mondo diviso

si può realizzare il cosiddetto "comunismo". La borghesia ci ha dato le macchine, ci ha dato la scienza per cui è possibile avere una grande distribuzione di beni e di potere. Noi possiamo, entro due o trecento anni, far sì che ogni uomo abbia un uguale stipendio e un uguale potere, così come ognuno di noi ha un cuore, due gambe, due braccia.

calzolaio, non oltre la scarpa

Questo non risolve tutti i problemi; risolve **quel** problema, il problema dei soldi e del potere. Punto e basta. Quando il movimento operaio pretende, come talvolta pretende, di avere altri compiti, si allontana dal suo scopo, e ne compromette la realizzazione autentica. Molte volte oggi il movimento operaio diventa un calzolaio che pretende di andare oltre la scarpa. Quando si vuol trovare la spiegazione marxista a tutto ciò che accade nell'universo si diventa talvolta ridicoli. Questo infatti va pure detto: pretendere di fare del marxismo una filosofia universale significa fare dei libri di Marx dei cuscini su cui si dormono i sogni della pigrizia e della semplificazione, si pretende di spiegare tutto e si finisce per non spiegare niente. Ed anche ci preoccupa l'ateismo di stato, l'ateismo dei padroni del movimento operaio, perché esprime il rifiuto di concentrarsi solo sul proprio compito e perciò talvolta la nostra parola è polemica nei confronti di questi uomini. Solo, questa parola, come tutta la nostra predicazione va pronunciata da **dentro**: oggi ha diritto di parlare non una Chiesa che si siede in cattedra, ma gruppi di credenti i quali partecipino alle lotte e alle sofferenze, alle crisi e ai rinnovamenti del movimento operaio.

E' per questi motivi che alcuni di noi pensano che il luogo di testimonianza del laico cristiano sia il movimento operaio.

Giovanni Mottura
Giorgio Bouchard